CLIII SEDUTA

GIOVEDÌ 8 LUGLIO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

INDICE

Commissione speciale:

Modificazione nell'Ufficio di Presidenza . *Pag.* 6134

Congedi 6133

Disegni di legge:

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 6133

Deferimento all'esame di Commissioni permanenti 6134

Trasmissione 6133

« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(490)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(491)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » **(492** e **492-*bis*)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

BENEDETTI 6148

PESENTI 6134

La seduta è aperta alle ore 11.

TOMÈ, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Spasari per giorni 1, Zanotti Bianco per giorni 20.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modifiche alle leggi 3 agosto 1949, n. 589, e 15 febbraio 1953, n. 184 » (632), d'iniziativa dei deputati Guariento ed altri.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Interpretazione autentica del secondo comma dell'articolo 121 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (618), d'iniziativa del senatore Messe, previo parere della 5ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Modifiche all'articolo 5 della legge 1° luglio 1940, n. 899, sugli organici delle scuole medie statali » (624), previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Norme concernenti l'ordinamento di alcune categorie del personale dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (615), previo parere della 5ª Commissione;

della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Adeguamento delle indennità di residenza per le farmacie rurali » (622), d'iniziativa dei senatori Giardina ed altri, previo parere della 5ª Commissione.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Disposizioni per il personale della Magistratura » (623), previo parere della 5ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Lotta contro il tugurio » (619), d'iniziativa dei senatori Montagnani ed altri, previo parere della 1ª e della 5ª Commissione.

Modificazione nell'Ufficio di Presidenza di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti relativi alle locazioni degli immobili urbani, nella seduta di ieri, ha nominato Presidente il senatore Spallino, in sostituzione del senatore Angelini Nicola, dimissionario.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (490) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (491)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (492 e 492-*bis*)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (490); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (491); « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (492 e 492-*bis*).

È iscritto a parlare il senatore Pesenti. Ne ha facoltà.

PESENTI. Signor presidente, onorevoli colleghi, tutte le relazioni ufficiali sulla situazione economica del Paese, sia quella presentata di-

rettamente dal Governo — la relazione che alla Camera è stata presentata col nome di Vanoni e qui al Senato col nome del Ministro Gava — sia quella che viene da un Istituto che ha una importanza essenziale nella vita economica italiana, la relazione cioè della Banca d'Italia, siano infine le relazioni Spagnolli e Bertone, tutte concludono con un senso di ottimismo. Io comprendo che la classe dirigente e il Governo in particolare, per il fatto stesso che pretendono di dirigere il Paese, vogliano dimostrare che le cose vanno bene, cioè che essi sanno dirigere nel miglior modo possibile la vita economica italiana. Di questo ottimismo di ufficio non mi preoccuperei pertanto se esso non rappresentasse la base logica di quell'immobilismo conservatore che domina tutta la politica governativa e in modo particolare quella economica. Questo ottimismo, noi sappiamo, non ha ragione di essere nella realtà e non crediate, onorevoli colleghi, che io perchè sono dell'opposizione abbia il compito di avere un pessimismo di ufficio. Noi dell'opposizione intendiamo dare un giudizio realistico sulla nostra situazione, vedere i lati anche positivi, se vi sono, nello sviluppo della nostra vita economica, e soprattutto stimolare acchè l'azione politica porti in luce e al massimo compimento tutte le possibilità di sviluppo.

Ecco perchè io cercherò di essere realistico, obiettivo e cercherò di indicare i lati negativi che esistono e debbono essere superati.

Una prima costatazione credo opportuno fare in merito a tutte le relazioni che ho indicato ed anche per altre di carattere internazionale. Esse, per esempio la relazione della Banca dei Regolamenti Internazionali, cominciano con l'esame della situazione mondiale e questo è giusto perchè il nostro Paese non è isolato e qualsiasi avvenimento che si verifica nei vari Paesi ha influenza anche sul nostro. Ma in genere l'esame si limita al mondo capitalistico di cui facciamo parte con legami molto forti è vero, ma che non è tutto il mondo. Mi pare invece che condizione essenziale per un giudizio oggettivo è considerare tutto il mondo, sia il mondo capitalistico che l'altra parte, molto ampia, che è retta, con sistema sociale ed economico diverso. In genere tutte le relaziini sulla situazione economica, invece, si limitano alla parte del mondo capitalistico, tranne la Relazione economica dell'E.C.E. che è più obiettiva perchè dell'O.N.U. fa parte anche il mondo non capitalistico, e tranne qualche altro studio come, per esempio, quello che ho qui presente sulla situazione dell'economia mondiale che viene redatto dall'Istituto economico mondiale di Kiel. Io posso anche accettare in linea di massima che il mondo capitalistico ci interessi anche di più, perchè ad esso noi siamo legati da una serie di legami economici tanto stretti che qualche volta ci possono addirittura strozzare, ma non è tutto il mondo. Comunque mi pare che, a parte le considerazioni sulla situazione contingente, una domanda debba porsi a noi che viviamo in questo mondo capitalistico: vi è possibilità di sviluppo in esso e quale posizione ha in esso il nostro Paese? Non sono domande accademiche, sono domande la cui risposta ha una importanza pratica per l'azione politica ed economica. Ora senza dubbio il mondo va avanti sotto qualsiasi regime sociale ed economico. Milioni di uomini appaiono ogni anno alla vita, sono forze produttive che, purtroppo, nei paesi capitalistici vengono tutte utilizzate e, quando la miseria e le malattie non le distruggono prima che divengano atte al lavoro. Scoperte di grande importanza dànno all'uomo nuovi mezzi per aumentare le ricchezze. È naturale quindi che un certo progresso vi debba essere, vi sia anche nel mondo capitalistico. E non solo per questo! Voglia o non voglia, la presenza del mondo socialista, serve anche di stimolo anche per il mondo capitalistico e di confronto. Se quindi un certo progresso vi è, c'è da chiedersi, come si è andati avanti, e come si va avanti. Si potrebbe dire, con una parola forse non tanto di carattere economico ma comune: stentatamente, con un ritmo di accrescimento lento della produzione del reddito. Anche negli Stati Uniti, Paese guida del mondo capitalistico, dopo il colossale sviluppo avvenuto durante la guerra in cui essi rappresentavano l'arsenale di tutto il mondo in lotta, abbiamo avuto un ritmo di accrescimento molto lento, con soste ripetute e che sotto l'aspetto reale non ha superato il 3 per cento all'anno. In Europa è stato necessario riprendersi dalle rovine della guerra ed oggi nel complesso si può dire che la produzione

industriale dell'Europa occidentale possa aggirarsi ad un livello del 40 per cento superiore a quello del periodo prebellico e la produzione agricola al 20 per cento in più. Se teniamo conto però dell'aumento della popolazione, l'aumento percentuale si riduce e questo pur con tutte le invenzioni che hanno aumentato la produttività del lavoro umano. Se poi vediamo il consumo globale della popolazione, il benessere dei popoli, noi vediamo che non si può parlare di aumento effettivo, anche perchè la maggior parte delle risorse, dal 1947 in poi, sono state di nuovo dedicate a spese per armamenti.

Rispetto a questo ritmo di sviluppo, faticoso e vedremo pieno di contraddizione, abbiamo quell'aumento della produzione, del reddito nazionale del benessere nei Paesi a democrazia popolare e nell'Unione Sovietica, che non presenta soste e che è riscontrato non solo nei documenti ufficiali dell'O.N.U., ma anche nella pubblicazione che ho qui presente dell'Istituto dell'economia mondiale di Kiel, il quale Istituto pur essendo un Istituto di un paese capitalistico sa molto bene che occorre vedere al di là di questo mondo, in tutto il mondo per poter far bene i propri affari. Il ritmo di accrescimento nei Paesi a democrazia popolare supera sempre il 10 ed è tra il 10 e il 20 per cento ogni anno, come risulta, ripeto, da statistiche le cui fonti possono riscontrarsi non solo nelle pubblicazioni ufficiali di quei Paesi, ma anche in pubblicazioni dei Paesi capitalistici. Questo sviluppo è senza soste, senza contraddizioni, con aumento del benessere per tutta la popolazione come comprovano le continue diminuzioni dei costi di produzione e dei prezzi.

Che il progresso sia regolare è un fatto importante, nel mondo capitalistico, invece, questo stentato aumento di produzione avviene con una serie di iniezioni di stupefacenti, potrei dire come in un'enorme Capocotta mondiale, del resto simile a quella piccola Capocotta anche per la corruzione. Gli Stati Uniti cercarono di fare iniezioni al loro sviluppo, prima con l'U.N.R.R.A., poi con il Piano Marshall, poi con gli armamenti, poi anche con la guerra in Corea e con il tentativo di creare nuovi focolai di guerra. Bisogna proprio dire che la guerra è l'unica speranza di questa economia, perchè anche oggi nell'ultimo bollettino del gruppo Morgan — la lettura mensile della City Bank of New York — nell'auspicare una possibile ripresa dell'economia statunitense, si parla esclusivamente in termini di armamento, di preparazione alla guerra e si spera anche per questo che in Indocina i francesi non siano così ragionevoli, ma mantengano vivo quel focolaio di conflitto mondiale.

Questa è la situazione di fondo per quanto riguarda gli Stati Uniti, così grosso modo, senza considerare l'attuale momento di recessione. Altro fatto importante invece, nell'Europa, è la lotta a coltello, la concorrenza accanita, il mutarsi delle posizioni reciproche dei Paesi capitalistici. Il rafforzarsi della posizione inglese, il consolidarsi della sua posizione mondiale, che del resto ha riflesso nella maggiore indipendenza della politica estera; e della Germania, mediante il grande sviluppo produttivo tedesco, la concorrenza accanita nei mercati mondiali, riconosciuta in tutte le pubblicazioni, ma anche in tutte queste pubblicazioni viene tra l'altro riconosciuto che questo grande progresso è dovuto al fatto che la Germania non ha dovuto compiere spese per gli armamenti.

Questo riconoscimento è molto importante e istruttivo soprattutto per quei nostri colleghi che anni fa hanno voluto sostenere la produttività delle spese di armamento, dichiarando con notevole ignoranza o faccia tosta che queste avrebbero assorbito disoccupazione e creato il benessere. Su questa situazione di fondo si inseriscono i sussulti delle recessioni, delle svalutazioni monetarie certe volte, come nel 1949, o della convertibilità, che angoscia oggi anche il Governatore della Banca d'Italia.

Di fronte a questa situazione, di fronte al fatto che il mondo capitalistico cui apparteniamo non trova forze sufficienti per un regolare sviluppo economico, a differenza di ciò che avviene nei Paesi a democrazia popolare e socialista, quale è la posizione del nostro Paese? Certamente anche da noi vi è stato qualche aumento di produzione in alcuni settori e nel complesso, della produzione. Ma quale entità ha questo aumento? Quali caratteristiche ha?

Onorevoli colleghi, su questo aspetto ha parlato lungamente il collega Fortunati, ed io non voglio dilungarmi molto, tanto più che, quando si osano citare delle statistiche, basta rac-

comandare la lettura di questo opuscolo che l'Istituto centrale di statistica ha voluto inviarci, relativo all'attività dell'Istituto stesso durante l'anno 1953. Dalla lettura si vede quale validità possano avere le statistiche che ci vengono ammannite.

Ad ogni modo, ammettiamo un aumento di produzione in molti settori; ma anche questo aumento deve essere interpretato. Evidentemente, se aumenta la produzione di metano di venti volte, se aumenta la produzione di petrolio, se aumenta la produzione anche dei motoscooters, delle macchine calcolatrici, che una volta non si usavano, se adesso aumenterà anche la produzione degli apparecchi per televisione, questo non può essere un indice di sviluppo di tutto il sistema produttivo. Anche, qualche volta, l'aumento di alcune produzioni fondamentali come l'acciaio, il cui aumento ha subìto una stasi, come è noto, nell'anno scorso, ma che, se noi teniamo presente il 1938, indica certamente una maggiore quantità prodotta, deve essere interpretato nel giusto senso. Occorre vedere se la maggiorata produzione è dovuta ad un cambiamento di tecnica, come, ad esempio, può essere la sostituzione del legno con i tubi per le costruzioni edilizie, o se l'acciaio è destinato ai motoscooters ed alle automobili, la cui produzione è aumentata, o ai metanodotti, o se l'aumento riguarda invece veramente le produzioni che determinano le strutture fondamentali della nostra economia.

Ora, che la nostra industria meccanica, per esempio, sia in crisi, è noto; che la sua partecipazione al prodotto nazionale diminuisca e che dal 21,7 per cento quale era nel 1938 sia scesa, presso a poco al 18 per cento, che le produzioni fondamentali di materiale ferroviario, motori, naviglio, abbiano ancora un livello inferiore al 1938, è noto; come è noto che molte altre produzioni fondamentali (zolfo, fibre artificiali, canapa, calzature, cotone, ecc.) hanno un livello inferiore a quello del 1938. Questi fatti sono indici della situazione di relativa stagnazione che noi abbiamo esaminata molte volte, e quindi non intendo dilungarmi. Basta l'accenno, perchè chi ricorda anche i discorsi tenuti al Senato non molto tempo fa durante la discussione sul bilancio dell'industria, alla quale ho partecipato anch'io, sa benissimo quale è il giudizio che l'opposizione dà sulla nostra situazione: giudizio realistico, obiettivo.

Ma ciò che ci interessa è, naturalmente, anche la posizione relativa che il nostro Paese ha in questo mondo capitalistico, e a questo proposito, pur senza ricordare lo sviluppo dell'economia tedesca, il consolidamento dell'economia britannica, i dati delle produzioni fondamentali indicano che la nostra posizione relativa non va migliorando, ma va peggiorando, perchè l'aumento in queste produzioni fondamentali è inferiore a quello che si è verificato in altri Paesi. Potrei ricordare solo la produzione *pro capite* di acciaio dei Paesi capitalistici più importanti come il Belgio, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania, lasciando pur in disparte la Cecoslovacchia che appartiene ai Paesi di nuova democrazia e che ha un aumento molto superiore a quello che si è verificato nei Paesi capitalistici, e non parlando della Polonia che ha avuto un aumento del 190 per cento, o della Romania che ha avuto un aumento del 193 per cento. Ma, rimanendo nei vecchi Paesi capitalistici, gli aumenti sono tutti notevoli e superiori quasi sempre all'aumento nostro che è del 37 per cento.

Lo stesso avviene per la produzione di energia elettrica, la quale pur rappresenta per noi una produzione fondamentale, e per la quale abbiamo larghe disponibilità di materia prima. Se noi consideriamo l'aumento sia globale che *pro capite*, vediamo che l'aumento degli Stati Uniti è stato del 160 per cento, dell'Italia del 77 per cento, del Belgio del 166, dell'Inghilterra del 145, della Germania occidentale del 60 per cento, della Francia del 96 per cento. Non parliamo, ripeto, dei Paesi a democrazia popolare dove gli aumenti sono sempre superiori di molto al 150 per cento per giungere in certi Paesi, come la Bulgaria al 613 per cento. Sicchè la produzione *pro capite* di acciaio, di carbone, di cemento, di elettricità nel nostro Paese rimane sempre tra le più basse in confronto ai Paesi occidentali: 74 chilogrammi di acciaio rispetto ai 300 della Francia, ai 315 della Germania, ai 356 dell'Inghilterra, ai 633 degli Stati Uniti; 150 chilogrammi di cemento rispetto ai 200 della Francia, ai 300 della Germania occidentale, ai 226 del-

l'Inghilterra, ai 271 degli Stati Uniti; 675 chilowattore di elettricità rispetto ai 909 della Francia, ai 1235 della Germania occidentale, ai 1300 dell'Inghilterra, ai 2385 degli Stati Uniti.

Ho letto solo alcune produzioni fondamentali.

Questi brevi dati vengono portati qui per sottolineare il mancato sviluppo relativo del nostro Paese, senza tener conto che non sono state affatto superate tutte quelle condizioni strutturali della nostra debolezza assoluta e relativa che sono ben note e che risultano dalle già citatissime inchieste parlamentari sulla disoccupazione e sulla miseria, che hanno rilevato il sotto consumo delle masse, assoluto e relativo, e le gravi deficienze strutturali della nostra economia. Io non ripeto cifre già note perchè sono state già dette e ripetute da varie parti, e credo che non farei altro che annoiare gli onorevoli colleghi, se mi riferissi ulteriormente ad esse e alle inchieste già note. Solo però permettetemi di citare solo alcune cifre, perchè, direi, sono di attualità. Pensate che quei braccianti del Veneto, della Emilia, dell'Italia settentrionale, contro i quali avete inviato non solo la Polizia ma anche l'Esercito, guadagnano in un anno 91 mila lire a Rovigo, 170.000 lire in provincia di Venezia, 178.000 in provincia di Verona, 140.000 a Ferrara, dove hanno sostenuto una lotta eroica per migliorare queste loro condizioni di vita, e 120.000 lire a Ravenna. Anche i mezzadri non stanno meglio.

Questa è la situazione, onorevoli colleghi. Io non vi ricordo, ripeto, tutte le altre cifre perchè sono note, ma mi sono permesso di ricordarvi quelle poche che ho detto, perchè proprio in questi giorni voi avete dimostrato ancora una volta come siete insensibili alla situazione nazionale, alle esigenze dell'economia del Paese e invece di aiutare se non direttamente almeno indirettamente i braccianti che lottavano per migliorare le loro condizioni di vita con vantaggio di tutto il Paese, avete aiutato gli agrari a mantenere quelle così basse condizioni.

Del resto di questo problema ha parlato molto il collega Fortunati ed anche questo fatto mi esime dal ricordare più estesamente altre gravi situazioni. Ma poichè vedo presente l'onorevole Tremelloni che ascolta con molta attenzione, lo spero almeno, io vorrei ricordare a lui che è stato così gentile mandando a me e credo a molti altri colleghi il suo scritto « Appunto per una prima sintesi per i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione ». Molto buona questa sintesi che conferma quanto noi abbiamo più volte detto sulla degradazione della nostra economia, se mantiene, giudizi colà espressi. Altro che sviluppo! Che cosa conta se vi è anche qualche tonnellata in più di produzione in qualche settore se, come risulta da questa inchiesta, vi è in verità un peggioramento di tutte le basi fondamentali della nostra economia? Io spero che l'onorevole Tremelloni abbia presente questo suo scritto che non è tanto lontano, in quanto porta la data del marzo 1954 e quindi, almeno fino a tutto il 1954, la memoria può riandare, e conservi anche le opinioni espresse circa la necessità delle soluzioni prospettate. Anche il collega Roda le ha ricordato un suo discorso più lontano, del maggio 1952, ma che spero non le sia uscito dalla memoria, onorevole Ministro. Su questa situazione economica del nostro Paese assoluta e relativa si aggiungono le preoccupazioni contingenti.

La crisi degli Stati Uniti. Anche qui non vi farò una digressione sulla crisi degli Stati Uniti, e quale è il nostro giudizio su di essa. Tutti i giornali ne hanno parlato e ne parlano: prima dicevano che la crisi non esisteva, quando si sono accorti che c'era, quando hanno visto che in altri Paesi si studiavano anche gli effetti di questa recessione, per esempio sulle esportazioni, come si fa in Inghilterra, sul commercio mondiale, sulla situazione economica, allora anche da noi si è scoperta la crisi, soltanto per dire che adesso essa sta per essere superata. Io non voglio anche qui, evidentemente, fare il profeta; soltanto ricordo che il giudizio di un superamento della crisi è prematuro, soprattutto quando si pensi che le scorte non sono state smaltite e che esse pesano e peseranno d'ora in avanti sulla situazione europea, quando si pensi che anche il famoso rapporto Randall, non ha abolito le « clausole di salvaguardia » e il « punto di pericolo » che autorizzano il Governo degli Stati Uniti ad aumentare i dazi indipendentemente dalla approvazione del Congresso e quando si

tengano presente le pressioni degli Stati Uniti per collocare i *surplus*. È chiaro che questa situazione comporta l'acuirsi della concorrenza.

Infine, si profila il grave problema della convertibilità. Evidentemente non significa il ritorno ad un rapporto fisso e convertibilità con loro, perchè certe situazioni sono ormai superate. Ma può significare una liberalizzazione in senso monetario, per alcune monete, come il marco e la sterlina con forme di convertibilità. Tale situazione preoccupa il Governatore della Banca d'Italia, ma deve preoccupare anche noi perchè significa acuirsi della concorrenza e noi siamo anche in questo caso i più deboli.

Per risolvere anche questo problema, onorevole Ministro, credo che sarà bene tenere presente che non esiste il solo mondo capitalistico, entro il quale siamo un vaso di coccio serrato da vasi di ferro: esiste un mondo più ampio. Non si dovrà quindi liberalizzare in senso unico, anche da un punto di vista monetario, ma proprio per compensare le pressioni maggiori a cui saremmo sottoposti occorre allargare l'area monetaria a tutto il mondo. Data la situazione di fondo che abbiamo ricordato non credo sia onesto nutrire un ottimismo con il quale, come fanno gli struzzi, si cerca di non vedere i problemi, perchè contro la realtà, e rappresenta solo un pretesto per giustificare l'immobilismo conservatore al servizio dei monopoli, che è l'espressione della politica condotta dal 1947 in poi, nel nostro Paese. Bisogna cambiare strada e affrontare serenamente, ma anche realisticamente, i problemi economici del nostro Paese.

È infatti possibile mutare la nostra situazione di fondo e anche la nostra situazione contingente, purchè si superi l'immobilismo conservatore voluto dai monopoli, e si segua una diversa politica economica.

Credo che il Ministro che mi sta ascoltando, il quale ha scritto pagine che sono note a tutti nell'inchiesta sulla disoccupazione, condivida questa mia opinione. Onorevoli colleghi, la politica seguìta dal 1947 ad oggi deve essere definita di immobilismo conservatore, perchè ha servito a mantenere questa relativa stagnazione economica, senza risolvere nessun problema di fondo. Purtroppo dalle relazioni ufficiali ed anche dai discorsi tenuti nell'altro ramo del Parlamento dai Ministri del bilancio e del tesoro, si deve arguire che questo immobilismo conservatore guiderà ancora la politica del nostro Paese. Per questo appunto ne parlo. Se il Governo avesse promesso o addirittura avesse presentato provvedimenti per dimostrare di voler percorrere altre strade, le mie parole sarebbero inutili. Purtroppo se invece si considera quali sono i cardini della politica economica enunciata dal Governo, si vedrà che non parlo invano.

Si vedano la Relazione della Banca d'Italia, quella del ministro Gava, per quanto questa non sia altro che una raccolta di dati statistici con scarsi cenni a problemi di politica economica, che sono l'espressione del mondo governativo. Si guardino, come espressione del mondo dei monopoli, altre relazioni forse più importanti di quelle della Banca d'Italia e del Governo, come le relazioni agli azionisti della F.I.A.T., della Montecatini, della Edison, dei grandi gruppi monopolistici italiani. Io le ho lette con viva attenzione perchè sapevo che quelle proposte le avremmo viste poi in qualche disegno di legge e nei discorsi dei Ministri. Così quando la F.I.A.T. ha chiesto il rinnovo delle strade, che facilitano l'uso di automezzi e servono anche a scopo militare, io sono stato subito convinto che il ministro Romita avrebbe annunciato un grande programma di miglioramento stradale. Ecco perchè queste relazioni sono molto istruttive. Ora innanzi tutto in queste relazioni governative e dei monopoli troviamo affermata la necessità dell'apporto del capitale straniero. Onorevoli colleghi, noi non abbiamo nessun fatto personale contro il capitale straniero. Per gli investimenti stranieri esiste la legge del marzo 1947, che è abbastanza favorevole, che limita i profitti liberamente riesportabili al 6 per cento e ammette il rimborso e la riesportazione del 50 per cento del capitale importato dopo due anni. Ma si dice che è insufficiente. In base a quella legge sono venuti in Italia dal 1948 ad oggi solo 70 milioni di dollari ed è difficile che ne vengano di più, credo anche con norme più favorevoli: infatti per gli stranieri, per il capitale americano è più conveniente, costa cioè molto meno comprare l'intero Stato italiano che non qualche fabbrica. Comunque si vorrebbe che vi fosse una maggiore importazione

di capitale privato straniero, ma a quali condizioni? Da parte governativa si dice che per sviluppare le nostre possibilità occorre il capitale straniero, ma appena si trova una risorsa in campo nazionale, una fonte di energia importante, appena si trova il petrolio, per esempio, ecco fare al capitale straniero condizioni così vantaggiose che nessun altro Paese fa.

Significa permettere non l'investimento di capitale, ma la penetrazione e il dominio dello straniero. Considerate gli accordi tra i nostri monopoli e l'industria straniera, come quello tra la Montecatini e la Gulf O. C., oppure, addirittura, i permessi di sfruttamento per ben 665 mila ettari dati in Sicilia a condizioni che sono veramente scandalose perchè nessun altro Paese ha fatto delle condizioni così vantaggiose al capitale dei *trusts* petroliferi americani come l'Italia, e questo in violazione perfino della legge del 29 luglio 1937. Veramente, onorevoli colleghi, credo che il buon senso popolare abbia trovato la frase giusta. Un tranviere, leggendo il giornale commentava: ma guarda, appena troviamo una cosa buona la regaliamo subito agli americani!

Non è in questo modo che si deve intendere l'intervento del capitale straniero. Il capitale straniero non deve impadronirsi delle risorse del Paese — e lo dice perfino la Relazione ultima dell'E.C.E. — ma accontentarsi solo di un saggio di profitto superiore a quello ottenuto nel Paese di origine. Ma intendiamoci anche qui, quale profitto? Forse quello delle società petrolifere americane? Ma, onorevole Ministro, lei sa benissimo, e basta leggere le notizie sui profitti delle società americane che si trovano su tutti i bollettini bancari, che le società petrolifere hanno anche colà dei profitti di monopolio e quindi stanno benissimo anche negli Stati Uniti e vengono in Europa e in altri Paesi non solo per avere profitti ancora più elevati, ma soprattutto per esercitare un monopolio di carattere politico, un dominio sul Paese. Ad ogni modo un profitto anche elevato per il capitale straniero si può aumentare, ma che venga a dominare politicamente, a trasformarci in un Paese coloniale ancor più di quello che siamo non credo che sia auspicabile per nessuno che abbia senso nazionale. Noi abbiamo ancora enormi risorse interne che non sono utilizzate e lei, onorevole Ministro, era proprio del parere che ci sono nel nostro Paese delle riserve che, se utilizzate razionalmente, possono dare uno sviluppo enorme alla nostra economia. Può essere utile un apporto di capitale straniero, giudicato veramente in senso economico, vedendo cioè quanto ci costa. Se costa caro conviene lasciarlo da parte. Abbiamo nella nostra economia forze sufficienti, se bene adoperate. Invece proprio quelli che chiedono l'intervento del capitale straniero sono quelli che richiedono favori per l'esportazione all'estero di capitale italiano e lo attuano, come fanno la F.I.A.T., la Snia e altri grandi complessi.

Onorevole Ministro, mi permetto ricordarle un altro suo intervento non molto lontano nel tempo tenuto a Ferrara al Convegno sui fiumi che ha avuto luogo il 6 febbraio. Ella sosteneva che il Paese doveva e poteva dedicare alla regolamentazione delle acque almeno l'uno per cento del reddito nazionale per un triennio. Ed aggiungeva che questa spesa avrebbe comportato un aumento del reddito agricolo che avrebbe subito compensato la spesa, senza contare tutti gli altri benefici all'economia, ai quali io ho accennato nell'interpellanza svolta due giorni fa e che non voglio ripetere per non rifare il discorso che l'onorevole Ministro ha già fatto il 6 febbraio di quest'anno. C'è da domandarsi che cosa è stato fatto fino ad oggi per sviluppare queste nostre risorse nazionali e che cosa si intende fare. In questo campo impera veramente l'immobilismo conservatore. Di fronte alla pressione dell'opinione pubblica, degli interessati, delle masse lavoratrici qualche goccia di spesa è stata fatta ma non si è mai attuata una coerente e preordinata politica di sviluppo delle risorse nazionali.

Altro canone su cui la politica governativa è basata sulla liberalizzazione e sulla creazione di « spazi vitali », di più ampi spazi in cui si attua la « integrazione economica » dei Paesi aderenti.

Onorevoli colleghi, anche su questo canone della politica economica, oggi riaffermato nelle relazioni ufficiali, noi abbiamo espresso più volte il nostro parere. È dal 1947 che questo canone regge la politica economica nei rapporti con l'estero con i risultati ben noti. Noi non

neghiamo la necessità che la nostra economia respiri un'aria più ampia e sia sottoposta alla concorrenza, ma prima di tutto quale concorrenza? Dei monopoli stranieri che si mettono d'accordo con i nostri e si suddividono i mercati? Degli Stati stranieri che concedono particolari favori alle loro industrie di esportazione? E verso quali Paesi si attua questa liberalizzazione? Se si tratta di liberalizzazione deve essere verso tutti gli Stati. Adamo Smith c'insegnava che il mercato deve essere il più ampio possibile, e Ricardo che la gamma nelle merci da scambiare deve essere la più vasta possibile per raggiungere il massimo vantaggio negli scambi.

A un certo momento del resto è parso che lo stesso Governo sentisse la verità di questi princìpi e la necessità di allargare il proprio orizzonte e che comprendesse che, in fin dei conti, il mondo, voglia o non voglia, non è solo quel pezzo di mondo capitalistico, ma è tutto il mondo intiero. Abbiamo sentito dall'allora Presidente del Consiglio Pella e dal Ministro Bresciani Turroni qualcosa di nuovo: è stato un peccato commesso dal quel Governo che è stato subito dimenticato. E si continua sulla vecchia e screditata via che conosciamo, sulla concentrazione del nostro Commercio in aree ristrette, su una situazione di mancato sviluppo delle nostre esportazioni, sopratutto nei Paesi a democrazia popolare.

Nulla di nuovo, e quindi è inutile che io risollevi tutte le critiche note e altre volte illustrate. Ma, onorevoli colleghi, quello invece che è nuovo, nel senso che ora produce i suoi effetti e che è molto più grave, è la integrazione economica che completa la liberalizzazione a senso unico. Cominciamo con la C.E.C.A. Essa ha portato a gravi conseguenze per la nostra economia, riconosciute anche nella Seconda relazione generale sull'attività della Comunità. Si riconosce prima di tutto che la Germania ha fatto la parte del leone, nella produzione e nelle forniture, sia per quanto riguarda il carbone, l'acciaio, sia per quanto riguarda i prodotti meccanici. La Germania ha aumentato le sue consegne agli altri Paesi della Comunità, più di tutti gli altri Paesi, in misura notevolissima. Verso l'Italia del tredici per cento per quanto riguarda il carbone, ha raddoppiato le sue consegne mensili in particolare verso l'Olanda, l'Italia e la Francia per quanto riguarda i prodotti siderurgici. Mentre le consegne agli altri Paesi della Comunità da parte dell'Italia sono molto deboli, gli acquisti degli utilizzatori italiani sugli altri mercati sono aumentati del settantadue per cento per i primi sei mesi di vita della Comunità. Questa è l'integrazione!

E non c'è la C.E.D. Se domani voi vorrete imporre l'approvazione della C.E.D. che, spero, anche sotto l'aspetto economico il Parlamento italiano non vorrà ratificare, i danni diverranno molto più gravi per la nostra economia.

Io non voglio, ripeto, accennare a tutte le situazioni che si sono create in conseguenza di questa politica, ma soltanto sottolineare un altro grave fatto che invece ha destato il compiacimento del Governatore della Banca d'Italia: l'aumento delle importazioni di prodotti meccanici. Il Governatore della Banca d'Italia si è dichiarato entusiasta perchè 220 miliardi di macchinari sono stati importati, grazie, egli dice, non a prezzi di concorrenza, ma grazie alle concessioni particolari fatte dai prestiti I.M.I.-E.R.P., per i quali si finanziava l'importazione, cioè l'acquisto con un tasso del cinque per cento tutto compreso, rispetto ai tassi normali del mercato italiano che per il credito a lungo termine superano il quindici per cento. Quindi la convenienza dell'importazione diventava di indole puramente finanziaria. Ebbene, io non capisco perchè ci si debba rallegrare di queste massicce importazioni quando vediamo che la stessa Relazione della Banca d'Italia riporta l'andamento dello scambio per quel settore, e dimostra che, mentre prima del 1950 noi avevamo un rapporto attivo, cioè le esportazioni di prodotti metallurgici e meccanici superavano le importazioni, da allora dal 1951, 1952, 1953, abbiamo avuto un sbilancio ogni anno crescente, e gravissimo nell'anno scorso.

Onorevoli colleghi, questi ed altri fatti sono quelli che spiegano anche la dolorosa crisi della nostra industria meccanica; crisi che s'impone all'attenzione di tutti, con i fatti dolorosi e clamorosi come quello della San Giorgio, ultimo di una serie di fatti simili. Questa crisi s'impone anche all'attenzione degli stessi industriali e dei settori economici e dell'opinione pubblica più lontana dalle mie convin-

zioni. Anche in questo caso, ripeto, non vi ho letto le cifre. Quando ho citato la fonte d'informazione e ho spiegato il fenomeno, è inutile tediarvi di più. Ma ricordatevi che anche gl'interessati industriali sono veramente preoccupati. Io vi cito solo l'opinione di industriali dell'industria elettrotecnica, e scelgo quest'industria perchè nel nostro Paese, ricco di manodopera e che ha scarse materie prime si dice che conviene sviluppare proprio quei settori produttivi in cui vi è molto lavoro, cioè un processo produttivo che permetta di utilizzare forze lavorative maggiori e meno materie prime. Ebbene, proprio nel settore dell'in-l'industria elettrotecnica, mentre si aveva un saldo attivo delle esportazioni sulle importazioni pari a tredici miliardi circa nel 1951, si è discesi ad un saldo passivo di otto miliardi nel 1953. Questi dati sono tratti da una relazione dell'ingegner Anfossi sulla situazione insostenibile nel settore elettrotecnico.

Ecco quindi a che cosa ci porta questo canone, questa parola d'ordine della liberalizzazione, intesa, come è stata intesa fino ad oggi da voi, in senso unilaterale, in senso d'integrazione economica dei Paesi capitalistici europei più forti di noi, sotto l'egida ed il dominio degli Stati Uniti e della Germania. Altro canone della nostra politica è questo: bisogna limitare gli investimenti statali. Io spero che questo non sia il canone del Ministro Tremelloni che mi sta ascoltando perchè sarebbe in pieno contrasto con tutta la sua ideologia, se anche questa non è stata dimenticata. Voi dite bisogna limitare gli investimenti dello Stato e lasciare libero il mercato dei privati: due errori, voluti evidentemente, ma dal punto di vista economico due errori, in contrasto con la situazione economica e con la pratica di politica economica dei vari Paesi del mondo, perchè non è vero che sia utile ridurre gli investimenti dello Stato e tanto meno è vero che esista un libero mercato privato dei capitali.

In primo luogo noi abbiamo visto che, in base a questo canone, vi è stata — e anche qui non vi leggo tutti i dati — la diminuzione degli investimenti statali, secondo l'analisi delle spese di investimento indicate nelle relazioni ufficiali che io traggo dalla relazione della Banca d'Italia, perchè mi è più comodo.

Da 520 miliardi stanziati nel 1951-52, si è saliti a 531 nel 1952-53 e si è scesi a 415 nel 1953-54 e a 405 nel 1954-55. Questi sono gli investimenti diretti che comprendono, come più volte abbiamo osservato, spese che non sono affatto di investimento. Il Ministro del tesoro ci ha ammannito un'altra tabella nella relazione generale che dice: guardate che abbiamo una infinità di residui da utilizzare per almeno 833 miliardi, proprio per quanto riguarda l'agricoltura, l'industria, i trasporti, le comunicazioni, i lavori pubblici, la Cassa per il Mezzogiorno, proprio cioè per quelle spese che sono di investimento e che dovrebbero essere già state fatte e che se non si sono fatte, vuol dire allora che erano tutta grancassa propagandistica.

In ogni caso questi investimenti che vanno diminuendo indicano la precisa volontà governativa di seguire quel canone caro ai gruppi monopolistici che dice: riducete l'intervento statale, l'investimento dello Stato nel settore pubblico, e poi, quando fate gli investimenti, limitatevi alle opere pubbliche, alle strade — care alla F.I.A.T. — a qualche bonifica, ma non intervenite veramente nel settore industriale produttivo con investimenti massicci. Del resto questa è la critica fondamentale a tale tipo di intervento che viene fatta anche da alcuni settori industriali, che appartengono però alla media industria, non ai gruppi monopolistici, soprattutto dell'Italia meridionale. Colà vi sono settori della media industria che sono particolarmente interessati allo sviluppo dell'economia meridionale. L'ingegnere Domenico La Cava, Presidente della Federazione degli industriali della Sicilia, al IV Convegno nazionale degli ingegneri e tecnici industriali per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole, aveva appunto espresso la giusta opinione che, invece di fare solo tutte queste opere pubbliche, sarebbe stato meglio far sorgere industrie nuove.

Secondo le cifre ufficiali, dal 1° gennaio 1951 al 30 giugno 1953, la Cassa avrebbe effettuato 139 miliardi di investimenti, con i quali avrebbe impegnato 30 milioni di giornate-operaio, equivalenti ad un lavoro continuo, ma temporaneo, di circa 37.000 operai. Quindi l'investimento della Cassa per unità operaie era stata di 3.800.000 lire. Diceva giustamente

questo ingegnere: se io avessi speso questi 139 miliardi per nuovi impianti industriali, anche dando soltanto il 60 o il 66 per cento ed il resto procurandolo con apporti di capitale locale, avrei dato lavoro permanente a 100.000 operai e non solo a 37.000 ed avrei veramente creato un ulteriore sviluppo del Mezzogiorno. Il Governo invece intende limitare gli investimenti pubblici non solo nella quantità, ma nel tipo; anche là dove questi investimenti sono stati fatti attraverso la Cassa del Mezzogiorno o l'ISVEIMER, essi non devono in ogni caso urtare gli interessi dei monopoli. Anche la cosiddetta industrializzazione viene vista come esportazione di capitali sussidiati dal Nord al Sud: cioè industrie del Nord costituite da gruppi monopolistici o loro affiliati, vengono ad installarsi nel Sud a spese dello Stato per succhiare colà profitti ed anche risparmi locali, attraverso la emissione di obbligazioni senza operare quella trasformazione sociale ed anche economica del Mezzogiorno che è nei voti di tutti coloro che hanno a cuore le sorti del nostro Paese e senza stimolare la produzione locale come sarebbe necessario.

Se poi andiamo al cosiddetto mercato libero dei capitali di cui tutti dovrebbero potersi servire liberamente, vediamo che anche questo costituisce una colossale menzogna nel mondo capitalistico attuale. Vi è, in primo luogo, la diminuzione degli investimenti reali che è stata riconosciuta e che, per quanto riguarda, per esempio, gli investimenti dell'industria è chiaramente indicata nella cifra di 740 miliardi rispetto ai 780 dell'anno scorso, sicchè gli investimenti lordi per l'industria dal 38 per cento che rappresentavano nel reddito nazionale del 1951 sono scesi al 36,8 per cento nel 1952 ed al 33,1 per cento nel 1953. Del resto sono stazionari o diminuiti anche gli investimenti nell'agricoltura.

Ma ciò che interessa è non solo il fatto della diminuzione globale di questi investimenti, ma il fatto che il settore statale o controllato dallo Stato ha una parte percentuale sempre minore di questi investimenti. L'I.R.I, che ha un peso economico così importante, che rappresenta ancora più del 50 per cento della produzione siderurgica, l'80 per cento nel settore cantieristico, il 25 per cento nel settore metalmeccanico che conta 250.000 dipendenti, ha visto, anno per anno, diminuire in senso assoluto ed in senso relativo i suoi investimenti, dal 1946 al 1951; solo il 1952 ha avuto un certo aumento, 63 miliardi complessivi, ma il 1953 ha segnato una cifra di 46 miliardi di investimenti.

Ma anche gli istituti di credito speciale che pure hanno avuto impieghi per 240 miliardi, sono lieti di annunziare che solo il 15,5 per cento di questi sono andati allo Stato ed ai gruppi controllati dallo Stato: tutto il resto è andato alle imprese private.

Questo spiega evidentemente la crisi in cui viene a trovarsi il settore pubblico. Non si tratta certo di incapacità di questo settore; si tratta del fatto che il settore pubblico, per colpa della politica economica governativa, non ha mai avuto i mezzi sufficienti per compiere veramente quegli investimenti e quelle trasformazioni produttive che erano necessarie. E quando si dice che è una giusta regola economica la limitazione degli investimenti del settore statale, diretti o indiretti, perchè bisogna stimolare invece gli investimenti privati (vedremo poi in che consistono gli investimenti privati), si dice una cosa che non corrisponde alla esperienza degli altri Paesi. La stessa relazione della Banca d'Italia (pagina 33), dimostra che l'impiego delle Banche centrali e commerciali in alcuni Paesi si ripartisce con una percentuale a favore dello Stato superiore a quella italiana, fatta eccezione della Germania che non ha programmi di armamento e che, sotto molti aspetti ha una linea politica reazionaria simile a quella che regge attualmente il nostro Paese. Gli impieghi nel settore pubblico sono del 67 per cento nel Belgio, del 77 per cento nel Regno Unito, del 59 per cento negli Stati Uniti. Cifre molto elevate rispetto a quelle del 38 per cento che si ha in Italia. Non solo, prendete qualsiasi bollettino bancario inglese — prendo, per esempio, la « Midland Bank Review » — e vedrete che nell'emissione dei capitali, nel 1953, in Inghilterra, la parte per le imprese pubbliche, comprese quelle nazionalizzate, è molto più elevata del settore privato. Infatti su 337 milioni di sterline assorbiti dal mercato dei capitali, 245 vanno alle imprese pubbliche. In Italia no, si lascia fare al mercato

libero privato anche se il settore controllato dallo Stato è così ampio. Ma cosa è questo mercato privato? Sono i monopoli.

Prima di tutto negli investimenti, non si passa attraverso un mercato di capitale libero privato. I dati statistici di tutti i Paesi lo confermano. Purtroppo le nostre statistiche parlano di tutto ma non di quello che interessa, perchè esse devono nascondere le realtà di classe e soprattutto i problemi sociali. Orbene, dai dati di tutti i Paesi risulta che anche se l'autofinanziamento si è ridotto, esso rappresenta egualmente come media dei vari Paesi circa il 50 per cento degli investimenti. I dati per l'Inghilterra, per la Germania e per la Francia ci dicono questo. Purtroppo non so quello che avviene in Italia, dove mancano dati ufficiali, che forse, se avessi cercato con maggior pazienza, e maggior tempo a disposizione, sarei riuscito a trovare. Ad ogni modo qualche dato per i gruppi monopolistici c'è.

È evidente che l'autofinanziamento non può farsi se non ci sono profitti elevati, cioè di monopolio e non distribuiti. Ora, a questo riguardo, ho trovato qualche dato interessante. Secondo la Banca d'Italia su 40 società che hanno distribuito 50 miliardi di dividendi, 6 società — e precisamente: Montecatini, F.I.A.T., Edison, S.M.E., Italcementi e S.A.D.E. — hanno distribuito 35 miliardi di dividendi; le restanti 34 hanno distribuito 15 miliardi. Ebbene, 225 società hanno distribuito utili per 69,6 miliardi. La differenza degli utili distribuiti tra queste 225 e le prime 40 è di soli 19,6 miliardi. Gli investimenti fissi per 225 aziende sono indicati in 174 miliardi, però per le sei società anzidette noi abbiamo investimenti lordi per 121 miliardi. Quindi voi potete vedere anche qui chi ha fatto la parte del leone nell'assorbimento dei capitali sul mercato. Il mercato dei capitali quindi, per la parte del leone fatta dalle grandi società capitalistiche, non esiste. Abbiamo visto che la parte dello Stato è limitata al massimo, e la parte che si dice del mercato libero è fagocitata dai gruppi monopolistici. Che cosa rimane per gli altri? Ecco che cosa capita quando si vuol lasciare libero il mercato agli investimenti privati, capita che non è possibile nella economia italiana una espansione della media produzione, di quella che dovrebbe essere l'industria concorrenziale. Questa, salvo eccezioni, si trova nell'impossibilità di ricorrere al mercato dei capitali, con eccezioni di azioni e di obbligazioni o altre forme e non ha profitti tali da poter compiere un adeguato autofinanziamento. Il denaro che riesce a procurarsi è pagato molto caro.

È quindi una situazione di crisi, che si aggrava dal punto di vista sociale se esaminiamo i dati della distribuzione delle nuove risorse monetarie, come sono indicati dalla Banca d'Italia. Questo esame ci conferma che la distribuzione delle risorse avviene in modo da favorire i grandi gruppi monopolistici. Sono note del resto e più volte ricordate le lamentele circa questo fenomeno, da me citato anche nel mio discorso del settembre scorso. È pure noto che il cartello bancario viene eluso dai grandi gruppi che per una circolare del 1938, malamente interpretata, raccolgono addirittura depositi presso i loro acquirenti, che non possono essere considerati certo «soci» nel senso della circolare che solo dovrebbe trovare applicazione in favore delle cooperative. In complesso la distribuzione delle risorse monetarie nel modo sopra indicato a favore della grande produzione monopolistica e a danno della media industria ha gravi conseguenze sociali e produttive. Tra l'altro la media produzione è più numerosa nell'Italia meridionale e quindi il fenomeno dell'impoverimento nell'Italia meridionale viene ulteriormente aggravato, senza, certo, che la Cassa del Mezzogiorno possa ovviarvi.

Infatti anche le industrie, che si improntano nel Sud, provengono dal Nord ed usano spesso capitali raccolti nel Sud, ma i profitti ritornano al Nord.

È vero che anche se solo il 10 per cento di queste somme andasse a beneficio dell'economia meridionale sarebbe sempre qualcosa di vantaggioso da giustificare l'esistenza di questi investimenti. Però invece del 10 per cento dovrebbe andare l'80, il 90, il 100 per cento a favore della economia meridionale, e le spese dovrebbero essere fatte più razionalmente. In ogni caso gli investimenti fatti dalla Cassa del Mezzogiorno e dagli altri istituti di credito non possono compensare l'impoverimento determinato dai monopoli.

Onorevoli colleghi, quanto ho detto, anche se i dati richiamati sono scarsi per difetto delle nostre statistiche e la fatica che ognuno di noi deve compiere nel pescare gli elementi tra una selva di cifre inutili, giustifica pienamente la proposta che è stata fatta dal collega Roda nel suo discorso e cioè che sarebbe quanto mai opportuna, nel nostro Paese, una inchiesta parlamentare sul monopolio, che indagasse sul modo con cui agiscono i monopoli nella vita pubblica, nell'investimento di capitali, nella determinazione dei prezzi, nei rapporti con gli stranieri, nella vita politica.

Infine altro canone della politica condotta dal 1947 ad oggi è che lo Stato deve essere limitato nella sua azione di investimento e di propulsione della attività economica, però per quanto riguarda l'acquisizione delle entrate deve entrare come elemento del costo di produzione. Anche in questo caso non vi parlerò, tanto più che è già parecchio tempo che parlo, delle solite e note questioni del disavanzo, della suddivisione delle spese nelle varie categorie e neanche delle evasioni e della ingiustizia fiscale, del rapporto fra entrate provenienti da imposte dirette ed indirette. Di ciò si è parlato più volte in questa Camera e nell'altra; ne abbiamo parlato, il senatore Scoccimarro ed io, e nell'altro ramo del Parlamento ne ha parlato, ultimamente, l'onorevole Assennato e, per quanto riguarda le evasioni, l'onorevole Lombardi. Del resto le relazioni Rosselli della Camera e Spagnolli del Senato sono sufficientemente chiare. Quindi è inutile ripetere cose già note. Ma ciò che mi pare sia da osservare e da mettere in evidenza è che il nostro sistema tributario così congegnato, entra fortemente, data l'enorme percentuale di imposte sul consumo, a costituire il costo di produzione, serve a tenere alti i prezzi, riduce quindi il mercato interno e con ciò ostacola i rapporti competitivi con l'estero. Diamo pure credito alle vostre statistiche manipolate che cercano di distinguere consumi necessari e non necessari. Comunque quando abbiamo il 60 per cento in ogni caso di entrate provenienti da imposte che gravano direttamente sui prezzi di vendita, che entrano nei costi di produzione e che dànno luogo spesso a delle rendite fiscali, cioè a traslazioni superiori alla stessa imposta, non possiamo meravigliarci, onorevoli colleghi, che, per esempio, lo zucchero costi in Italia due volte quello che costa in Francia, che tutti i generi alimentari siano più cari e che quindi i salari reali dei nostri lavoratori siano più bassi che in altri Paesi. Questo sistema è irrazionale dal punto di vista economico. Altrettanto irrazionale è la distribuzione del carico per quanto riguarda quei costi della Previdenza sociale di cui si lamentano i datori di lavoro, perchè solo nel nostro Paese abbiamo che l'89 per cento dei contributi sono a carico dei datori di lavoro, il 5 per cento dei lavoratori ed il 6 per cento dello Stato. In tutti gli altri Paesi i contributi sono per la maggior parte a carico dello Stato e non dei privati: in Svizzera per il 59 per cento, in Inghilterra per il 76 per cento, in Belgio per il 32 per cento; vi è pertanto la possibilità di distribuire più equamente il carico e non divenire un fattore di costo.

Questo sistema tributario aggrava la situazione della nostra industria anche nei confronti dell'estero. Quando poi volete rimediare che cosa trovate? Io credo che una legge più assurda di quella che è stata già approvata alla Camera e che ora si trova al Senato non vi possa essere perchè da una parte si concede un rimborso dell'imposta e dall'altra si mettono dei dazi, aumentando i costi interni e attuando un classico *dumping*. Aumentando il costo all'interno non si riduce il costo di esportazione e altro non si fa che aggravare la povertà del nostro mercato interno.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione, però devo accennare ad un altro canone della politica governativa, che è quanto mai dannoso allo sviluppo economico del Paese. Il Governo e la relazione Menichella in particolare insistono ancora una volta sulla affermazione che l'aumento dei salari provocherebbe l'inflazione, non solo, che se si vuole risparmiare ed investire bisogna ridurre i « consumi » in senso indiscriminato, anzi addirittura i consumi di massa. Questa concezione del risparmio e dell'investimento è vecchia di cento anni fa e ritiene che il risparmio nazionale derivi dalla liretta del privato o dalla « attesa » dell'imprenditore. È una concezione di gran lunga superata. Così per l'inflazione: nessuno pensa oggi che derivi da un aumento dei consumi

di massa, ma da come è distribuita la moneta. Eppure, partendo da questi punti di vista, molto comodi per i ceti dirigenti, si dice: date meno ai lavoratori, ci saranno più mezzi per gli investimenti.

È sbagliato dal punto di vista economico, dal punto di vista monetario, dal punto di vista morale, è sbagliato sotto tutti gli aspetti. Onorevoli colleghi, voi sapete che il nostro mercato interno è povero, che occorre estenderlo. Invece ci troviamo di fronte a due fatti che non sono in contraddizione tra di loro. Il primo che risulta anche dai dati ufficiali che sono stati pubblicati dalla Banca d'Italia e che è stato ricordato dal collega Fortunati, ci dice che la partecipazione, l'incidenza dei redditi di lavoro sul totale del reddito nazionale è andata diminuendo dal 1948 in poi sia rispetto al reddito globale, sia come partecipazione al prodotto industriale dei lavoratori. Infatti, la partecipazione dei lavoratori al reddito monetario globale è scesa dal 31,6 nel 1948 al 30 per cento nel 1952.

In termini reali è ancora minore dal 31,6 per cento nel 1948 al 24,8 per cento nel 1953. Nel settore industriale la partecipazione è scesa dal 34,6 per cento al 26,6 per cento in termini reali ed è da notare che gli altri Paesi capitalistici presentano nella distribuzione del reddito nazionale una partecipazione dei redditi di lavoro molto più elevata: per esempio del 53,44 per cento negli Stati Uniti e del 39,30 per cento nella stessa Francia.

Ripeto, queste cifre si rilevano da dati ufficiali. Eppure esiste l'altro fatto che tutti i dati ufficiali confermano: è l'aumento della produttività del lavoro, la diminuzione relativa in senso quantitativo della mano d'opera impiegata e l'aumento del rendimento orario per lavoratore.

Anche nelle industrie metallurgiche e meccaniche, che pur sono in crisi, l'aumento della produttività per quanto riguarda le metallurgiche, dal 1950 al 1952 è dal 100 al 139; per quanto riguarda le meccaniche, dal 100 al 116.

In questa situazione che cosa fa il Governo? Dimostra ancora di più la sua politica di classe, perchè, se già è un errore economico grave mantenere quella limitatezza del mercato interno che è stata così esaurientemente illustrata dalle indagini sulla disoccupazione e sulla miseria, errore maggiore è aggravare questa situazione nella distribuzione del reddito nazionale, incidendo ancora di più sui redditi di lavoro. Ecco perchè, ripeto, anche quest'ultimo canone della errata politica economica fin qui condotta, era da ricordare, sia pure sommariamente.

E, se noi riassumiamo questi canoni di politica economica che voi avete osservato, possiamo veramente concludere che se anche vi potesse esserci in qualche settore un certo aumento di quantità prodotta, il giudizio di stagnazione relativa rimane giusto nel suo complesso. Anzi nello stesso tempo noi vediamo che si acuiscono le tare fondamentali della nostra struttura economica, perchè se si verifica un certo sviluppo questo può avvenire solo nei monopoli, grazie ai profitti monopolistici ed agli autofinanziamenti; può avvenire con l'aumento della concentrazione e la rovina di interi settori industriali; e in particolare con l'indebolimento dell'industria controllata dallo Stato a cui voi non volete dare i mezzi e gli investimenti necessari.

Soltanto la E.N.I., poichè agisce come monopolio ed ha a che fare con un prodotto nuovo quale il metano, può trovare quei sopraprofitti che permettono l'autofinanziamento; ma le altre industrie dello Stato, come abbiamo visto, non hanno la possibilità di autofinanziamenti, e hanno limitate possibilità di finanziarsi nel mercato.

E poi vi meravigliate — ci saranno anche responsabilità personali individuali, che non voglio discutere — se il settore I.R.I. va in decadenza! L'aumento della disoccupazione deriva da questa stessa politica in favore dei monopoli; da questa politica derivano la rovina continua della media industria, dei ceti medi, l'impoverimento dell'Italia meridionale. Fenomeni gravi perchè la mancanza di sviluppo nel settore della media produzione significa l'impoverimento della maggioranza della popolazione italiana. E vi accorgete del resto, politicamente — e i vostri giornali gettano grida d'allarme quando lo riportano — del fatto che il ceto medio va in rovina, non solo, ma si accorge di andare in rovina e quindi dà sempre più il suo consenso ai partiti di sinistra.

Quando poi dite di fare qualche cosa per la media industria, e supponiamo, create il

medio credito, appena creato gli date un'altra funzione a favore sempre dei monopoli, per esempio, per sostenere l'esportazione dei capitali. Sì, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, voi vi lamentate, dite che occorre l'apporto del capitale straniero, e siete disposti a fare delle condizioni veramente eccezionali di favore per quello, a scapito anche dell'indipendenza del nostro Paese e degli interessi dei nostri produttori, però permettete l'esportazione dei capitali di grandi gruppi. Leggete infatti tutte le relazioni dei gruppi monopolistici, e vedrete con quanta esultanza la F.I.A.T. parla di inaugurazione di altre filiazioni in Portogallo o nel Brasile o in altre località, e così la SNIA ed altri grandi gruppi.

Quindi voi create il medio credito, l'adoperate per il finanziamento dell'esportazione, in base alla legge del dicembre 1953.

Vi è un impoverimento continuo, pertanto, di tutte le nostre risorse produttive, sane, nazionali, della grande maggioranza della popolazione, impoverimento dei ceti lavorativi, impoverimento dei ceti medi, e questo non può indicare una sana situazione, uno sviluppo economico regolare del nostro Paese.

Onorevoli colleghi queste conclusioni sono inoppugnabili. Ma vi è anche la via possibile per superare la situazione in cui si dibatte il nostro Paese. Questa via l'abbiamo indicata più volte ed è riecheggiata nei discorsi dei colleghi di sinistra, sia in quello del senatore Roda, sia in quello del senatore Fortunati. Questa via innanzitutto ci indica che occorre abbandonare questo immobilismo conservatore e reazionario che riappare in tutte le manifestazioni della nostra vita economica e politica. Occorre prima di tutto riaffermare, anche nel campo economico, l'indipendenza del nostro Paese, indipendenza che significa collaborazione economica con tutti i Paesi su piede di parità reale e non formale, senza lasciarsi imprigionare da nessuno spazio vitale di infausta memoria. Collaborazione con tutti, non in senso unico. Non c'è ancora circolazione vietata nel mondo, per fortuna. Speriamo che non ci imponga anche qui un grande sindaco Rebecchini che faccia un senso unico.

CINGOLANI. Che c'entra il sindaco Rebecchini?

PESENTI. Così, per dire. Come giudizio personale, il quadrilatero qui a Roma è un esperimento ben riuscito avendo agevolato sufficientemente la circolazione. Ma il mondo è largo abbastanza, per fortuna, non ha vie strette come l'antica città di Roma. Occorre avere la possibilità di commerciare, di avere rapporti economici con tutti i Paesi del mondo, in piena indipendenza, senza rinunziare a nessuna delle nostre prerogative, senza soprattutto vendere lembi del territorio patrio ai monopoli stranieri.

Occorre compiere veramente e sinceramente la riforma agraria nel senso di riforma dei rapporti sociali nell'agricoltura e occorre una ardita politica di investimenti, quella che lei, onorevole Tremelloni, ricordava anche nel suo discorso di Ferrara, una politica di investimenti per lo sviluppo di tutte le risorse nazionali. Occorre una legge sull'I.R.I. come noi proponiamo, che dia i mezzi per lo sviluppo delle industrie controllate dallo Stato, una legge come quella Roveda che dia la possibilità di sviluppo a tutte le industrie fondamentali del nostro Paese. Ho già ricordato che anche da un punto di vista quantitativo in altri Paesi la parte delle risorse monetarie che viene impiegata dallo Stato è molto elevata. Ma evidentemente questa nuova politica esige una lotta contro i monopoli, ed io riaffermo innanzitutto la esigenza di una inchiesta sulla condotta dei monopoli, l'esigenza che le risorse fondamentali, come è stabilito dalla Costituzione, siano nelle mani di tutta la collettività attraverso la nazionalizzazione dei gruppi monopolistici.

Infine, l'altro canone di una politica democratica e produttivistica, contrario a quello che voi seguite e che invece è tanto chiaramente indicato nella nostra Costituzione, è il lavoro per tutti, salario equo, sufficiente, dignitoso, assistenza a carico dello Stato.

Per questo programma, i cui canoni sono quelli che ho indicato e che più volte sono stati illustrati dal nostro settore, i mezzi ci sono, e lei, onorevole Tremelloni, lo sa bene e ci crede quanto me. I mezzi ci sono e se voi volete che qualche capitalista straniero ci aiuti, noi non abbiamo nulla in contrario quando questo aiuto avvenga su un piede di parità

e significhi collaborazione e non soggezione della nostra economia ai monopolisti stranieri.

I mezzi li possiamo trovare nel nostro Paese; basta che si rompano proprio quelle sacche monopolistiche, che lei onorevole Ministro ricordava. Basta che al posto di quest'immobilismo conservatore si sostituisca un nuovo spirito, uno spirito di progresso, uno spirito veramente nazionale e non di classe che si basi sulla attiva partecipazione delle masse popolari allo sviluppo economico e sociale del nostro Paese. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Onorevole Benedetti, mi affido alla sua discrezione, data l'ora tarda.

BENEDETTI. Onorevole Presidente, farò una *lectio* brevissima, in opposizione alla *lectio brevis* di ieri del senatore Alberti.

Onorevoli colleghi, nella seduta del 27 agosto 1953 il ministro Vanoni, a nome del Governo rassicurava il relatore onorevole Bertone che il Governo sentiva l'opportunita di coordinare tutte le attività assistenziali ed aggiungeva: « se economie risulteranno possibili, noi saremo ben lieti di estendere e rafforzare la possibilità dell'assistenza, così come giustamente hanno suggerito il relatore ed il Presidente della competente Commissione del Senato ».

Non so se sia stato possibile o meno fare delle economie, però un risultato c'è stato e ne debbo dare atto al Governo: nel bilancio dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità quest'anno sono stati iscritti 7 miliardi in più.

L'onorevole Bertone facendosi eco delle istanze formulate durante la discussione dei bilanci da parte di diversi oratori, aveva constatato che noi spendiamo per l'assistenza circa 800 miliardi all'anno e di questi 800 miliardi soltanto 28 andavano all'assistenza sanitaria, e di questi 28 soltanto 20 effettivi andavano all'Alto Commissariato, poichè otto erano una partita di giro che con una mano l'A.C.I.S. prendeva e con l'altra consegnava all'Opera nazionale maternità e infanzia.

Dunque in Italia per la sanità si spendeva e si spende tuttora l'1,6 per cento di tutta la spesa per l'assistenza. Se voi pensate che l'Inghilterra con altrettanti abitanti quanti noi spende circa 800 miliardi soltanto per la sanità, voi vedete quale enorme distanza ci sia ancora fra noi e quel Paese.

Comunque sia però il senatore Bertone continuando a farsi eco allora delle istanze elevate, aveva preventivato e formulato il fabbisogno dell'A.C.I.S. in altri 20 miliardi da aggiungersi ai 28 stanziati. Un terzo il Governo lo ha stanziato e bisogna che ne dia atto: come rappresentante della Commissione della sanità, intendo ringraziarlo ed incitarlo vivamente a proseguire su questa strada nei prossimi bilanci.

Onorevoli colleghi, se noi pensiamo che di questi 7 miliardi aggiunti, due sono andati al O.N.M.I., praticamente sono solo 5 miliardi che vanno alla sanità e di questi 5, 4 e mezzo esclusivamente a vantaggio della lotta antitubercolare. Non è che i denari dati all'O.N.M.I. siano male spesi. Attualmente l'O.N.M.I. ha un bilancio di 10 miliardi, mentre vi sarebbe bisogno di almeno 15 miliardi. C'è ancora un *plafond* di *deficit* di circa 5 miliardi. Nonostante questo si sono fatti notevoli progressi; le donne assistite sono salite da 160 mila a 332 mila, ed i bambini curati da un milione e 60 mila a un milione e 690 mila. E ciò senza aumenti di stanziamenti. I due miliardi dati di supplemento serviranno a far progredire questa assistenza data all'infanzia e alle madri dall'O.N.M.I.

Il settore della tubercolosi in Italia presenta la caratteristica di una diminuzione del 50 per cento negli ultimi due anni.

PRESIDENTE. Sarebbe stato opportuno che l'Alto Commissario fosse stato presente.

BENEDETTI. Vuol dire che leggerà i verbali. Nonostante questa diminuzione della mortalità, le spese sono aumentate. Oggi infatti non otteniamo ancora la guarigione completa, otteniamo un notevolissimo miglioramento, quasi una stabilizzazione del processo; abbiamo bisogno perciò di assistere più a lungo l'ammalato, di qui la necessità di un aumento di stanziamenti in questo settore del bilancio. Mi sia consentito un paragone: l'I.N.P.S. che assiste meno della metà della popolazione italiana, ha a disposizione 28 miliardi per l'as-

sistenza antitubercolare; l'A.C.I.S., che cura più della metà della popolazione, ha solo, con questa aggiunta di tre miliardi, 15 miliardi. È evidente la notevole differenza fra i due organismi.

Sarei stato lieto se l'Alto Commissario fosse stato presente perchè avrei voluto sapere la ragione per la quale sono stati tolti 100 milioni al capitolo riguardante i Consorzi antitubercolari, quando sappiamo che i dispensari sono insufficienti, essendovene uno ogni 100 mila persone, mentre il rapporto dovrebbe essere dimezzato. È strana, per lo meno per me, questa valutazione negativa dei bisogni in un settore così delicato. Vuol dire che il Ministro del tesoro vorrà tenere nel debito conto questa particolare considerazione e non appena possibile cioè nel prossimo bilancio, assegnare all'A.C.I.S. le disponibilità necessarie per coprire perlomeno quei 10 mila posti letto che sono a tutt'oggi non occupati da malati di tubercolosi. I Consorzi infatti non sanno come mantenere i ricoverati e così in Italia restano 10 mila posti letto non utilizzati perchè nè i Consorzi nè alcun altro si assume il finanziamento della retta per portare questi ammalati alla cura. Qui facciamo una speculazione sbagliata, perchè se risparmiamo del denaro non ricoverando i pazienti, diffondiamo il contagio e ci procuriamo perciò un aumento di spesa per il prossimo futuro, a prescindere dal lato igienico ed umano che per me medico è fondamentale.

Così vorrei dire che l'aumento dei fondi a disposizione per la lotta contro il cancro, aumento che è stato di 120 milioni, è ancora troppo poco. Bisogna mettere gli istituti in condizioni di potere seriamente affrontare gli studi di questa grave malattia, che sta notevolmente aumentando in tutti gli strati della popolazione.

Raccomando poi un ulteriore aumento, oltre il mezzo miliardo già concesso, per i discinetici e per il recupero dei poliomelitici. Ricordate che è un settore dove c'è bisogno di notevoli cifre, perchè il recupero di un individuo giovane costa moltissimo, ma rende alla nazione il 100 per cento.

Io ho promesso di essere breve e non voglio aggiungere altro, se non ricordare all'onorevole Ministro quanto ha detto l'igienista napoletano Turchi: « La salute non è un affare di lusso, non è una superfluità sulla quale si può lesinare. Nei bilanci il primo posto deve darsi al bilancio della pubblica salute ».

Onorevole Ministro, non ho altro da aggiungere. Io mi auguro che nel prossimo bilancio lei, che è stato comprensivo questa volta, lo sia ancora di più e dia all'A.C.I.S. per lo meno altri 7 miliardi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Oggi seduta alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 13.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti